

L'INQUIETUDINE DEL SECOLO

«Consulta te stesso, conosci te stesso e
cammina di dentro»

«Che gioverà, infatti, l'abbracciar con l'ingegno la terra e i cieli e poi non comprendere la tenuità e meschinità propria? A che varrà l'andar continuamente disviticchiando le macchie solari, e non riflettere affatto sulle proprie lordure? A che condurrà osservare i mancamenti della Luna e poi non scorgere le proprie mancanze? Quando, tu avessi raggiunto il segreto d'ogni scienza e d'ogni arte, che cos'è e a che vale ciò, se tu ignori te stesso? Continuamente fuorviando, espatriando ed errando, crederesti di saper molte cose e non stolte, e intanto, di te non sai né sei nulla. Se pur sapendo altezze di cieli e profondità di mari, non conoscerai poi te medesimo, simile sarai a quel tale che costruì senza calce: sicché le fondamenta sfasciandosi, tutto si sfascia.»

(*Chymica Vannus*)¹

Si parla spesso di «inquietudine» come di una strana malattia moderna. Una generazione inquieta, una società, una classe, un «individuo» inquieti, giustificando, con questa parola, tutte, o quasi, le antinomie e le anomalie contemporanee. Mi riferisco a quel profondo malessere che ciascuno di noi avverte quando ogni causa apparente dovrebbe giustificare il contrario: a una «inquietudine» senza nome, per la quale ogni complemento di specificazione è possibile.

Questa «inquietudine» non è certamente un male moderno, ma remoto, perpetuo. *Baudelaire* avrebbe certamente visto in essa «le tracce del peccato originale» o «le richieste simultanee, l'una verso Dio, l'altra verso Satana, che sono in ogni uomo». *William Blake* l'avrebbe individuata nella collaborazione del Diavolo all'opera di Dio; Sant'Agostino l'avrebbe identificata la *felix culpa*. Più l'uomo è vivo, e consapevole d'esserlo, e più la sua inquietudine, per usare ancora un'espressione del *Blake*, «assomma i contrari dell'esistenza umana»: è Dio, possiamo aggiungere noi, che fa inquieto l'uomo, di quell'inquietudine, appunto, che ha i suoi perfetti esempi nei profeti dell'Antico Testamento.

Ma ogni verità, fin che circola nel tempo, ha bisogno di essere rinnovata (nella lettera se non nella sostanza); onde l'inquietudine d'oggi riconosce il suo poetico in *Faust* e i suoi postulatori moderni in *Kierkegaard*, *Dostoevskij*, *Nietzsche*. Per tutti e tre il binomio «uomo-dio» è una nota fondamentale, un termine comune. «Ho lavorato – dice *Kierkegaard* – per dare il senso dell'inquietudine interiore». Questa inquietudine interiore è Dio, il «nemico mortale», umanamente parlando. Per *Dostoevskij* l'uomo-dio (non il dio-uomo) insegnerà agli uomini che essi sono buoni e «finirà il mondo». Per *Nietzsche* il *superuomo* (uomo-dio anche questo) aprirà una nuova era e «incomincerà il mondo». Due ipotesi opposte, ma che si muovono da un medesimo punto, sotto l'impulso di una stessa inquietudine.

Questa *Inquietudine* per non diventare *irrequietezza*, ha bisogno di una nuova formulazione.

Al nostro stato d'animo bene si presta una frase del *Caligola* di *Camus*: «Le cose così come sono non ci bastano più». Tuttavia non sappiamo come integrarle o come sostituirle. Da ciò la «crisi del presente».

L'insufficienza di tutte le risoluzioni proposteci in nome della sola intelligenza, e l'impossibilità di risolvere il «nostro problema», che affonda le sue radici nell'anima, sono la causa della nostra *sfiducia*. Siamo sfiduciati di fronte al passato perché lo conosciamo fino in fondo, e di fronte al presente perché la risoluzione che cerchiamo è nuova e remotissima.

Abbiamo ormai constatato l'inutilità di ogni dimostrazione che non incida nel profondo; la vanità del capire e l'importanza di «essere»; e sentiamo, d'altronde, che la realtà oppone resistenze al nostro bisogno; urtiamo ogni momento gli schemi, le formule, le convenzioni che salvaguardano una vita che non è più nostra.

Ma gli sfiduciati non possono che aprire la porta della «disperazione». Non quella coreografica dei surrealisti, ma di coloro che, non ritrovando giustificazione di se stessi né della società cui appartengono, cercano la strada più breve e più facile, quella della *violenza*, per calmare il proprio disagio.

Più che un'affermazione personale, questa è una constatazione comune. La cronaca quotidiana è il documentario più evidente di questa sovversione dei valori, di quest'ora dolorosa in cui l'uomo esprime la somma delle sue contraddizioni.

La domanda di *Dostoevskij* è diventata affermazione perentoria: «tutto è permesso!» In nome di chi? Non importa. E possiamo anche aggiungere che «tutto è possibile» dal momento che esistono le «immoralità superiori» e le «cause comuni» a giustificare ogni arbitrio.

Io, però, non voglio né posso condannare il mio tempo. Anzi, nonostante le apparenze contrarie, devo riconoscere – anche se ciò può sembrare ingenuo e assurdo – un segno positivo in questa ridda di smentite e di profanazioni.

Credevo, contro evidenza logica, che questa sfiducia sia anch'essa un passo verso una fede; che la constatazione della vanità di tutti gli intellettualismi implichi, necessariamente, una ricerca diversa e dunque

¹ *Chimica Vannus*, di Parafraze Ocella – nella traduzione di Ercole Quadrelli (*Abraxa*) – Edizioni Arché 1982.

un ritrovamento che restituisca all'uomo una più alta coscienza di sé. Credere che questa esplosione d'odio e di violenza sia l'ultimo tributo che l'uomo paga al passato, ossia il disperato antefatto di una nuova speranza.

Oggi il dilemma è quanto mai categorico: o si è vivi in questa fiducia «assurda» o non si è più vivi.

La guerra ha insegnato a distruggere: l'inquietudine, come primo impulso, spinge sulla stessa strada a sopprimere valori che non sono essenziali. La coscienza non è più la *tabula rasa* di Francesco Bacone, ma una tavola satura di idoli, una *tabula scripta* fino all'indecifrabile. Non abbiamo né volontà né possibilità di leggerci nulla. Muoversi, vivere, significa anche liberarsi da questo disagio, rifare uno spazio, cancellare, distruggere.

Sono i loculi del moralismo che si aprono sotto un oscuro e magari colpevole desiderio di bene; le tavole della legge che si rinnovano perché sono troppo consuete.

La nostra irrequietezza è soprattutto nel passaggio incessante da un'atmosfera a un'altra, da un'idea a un'altra; è questa dialettica spietata che ci fa cercare e respingere, per un dissidio feroce, gli schemi mentali in cui vorremmo e non possiamo più avere sfiducia; è, infine, questa confusione di bene e di male, di cielo e d'inferno, in cui non sappiamo più distinguere la vita dalla morte, la verità dalla menzogna.

Ma noi siamo vivi appunto per dire a noi stessi che il perpetuo dramma dell'esistenza non può avere che una soluzione tragica, purificante. Ci ripetiamo, come un imperativo urgente, che la vita impone ancora all'uomo, a ciascuno di noi, di scegliere «con affanno» il proprio destino; e l'uomo può, solo che lo voglia, restituire a se stesso un significato e un fine.

Contrariamente a coloro che chiudono gli occhi per non vedere il male, o espongono passivamente le proprie piaghe, oggi è necessario guardarci in faccia, «vedere quel che spesso – come diceva Byron – ha un abito di terrore e un sembiante di morte».

La nostra nuova moralità, se possiamo chiamarla così, non può essere contenuta in una costante «disposizione di fraternità», che si risolve, nei più forti, in eroico ottimismo.

Parola strana, o almeno innaturale: certo. Ma c'è un ottimismo che costa più della disperazione. «Qui nessuno può toglierci il conforto di piangere», diceva, ormai vicino alla morte, il poeta Saba. Il pianto è possibile per tutti, la gioia no. Il canto di Daniele nella fornace o la letizia di Francesco sono una conquista tragica, l'approdo di un itinerario disperante.

Un ottimismo, allora, che diventa una «disposizione di amore».

Ogni volta che l'uomo è chiamato alla sofferenza, la sua coscienza si purifica: questa segreta purificazione noi dobbiamo vederla anche nei sanguinari eccessi del nostro tempo.

Ogni epoca ha un suo travaglio, dunque una sua espressione morale. Precisarla non si può, ma intuirsi sì. È una sofferenza, questa d'oggi, che spasima nelle idee: l'uomo cerca di impegnare se stesso in modo «globale», ha bisogno di vincolare la propria anima a qualcosa che superi e trascenda la sua persona. Le ideologie politiche sono la prima, facile, immediata occasione.

Quest'uomo, cioè noi, ha definitivamente spezzato ogni torre d'avorio; è solo, sperduto nella «massa»: e da una parte gli si apre la via del proprio annientamento individuale, e dall'altra la via di un ritrovamento essenziale.

Come l'inquietudine di *Kierkegaard* e di *Dostoevskij* era suggerita dalla presenza del bene e del male nel mondo, così la nostra è subordinata a una giustificazione *assoluta* del mondo.

Il grido di *Aragon*: «Non vi è paradiso di alcuna specie!», ora, a distanza di tempo, è completamente invertito. Tutti cercano e pretendono un paradiso, sia di qua che di là, sulla terra o in cielo. Questa necessità di un assoluto è la prova più evidente che un momento nuovo, nella storia, si sta ormai delineando.

Chi cerca il paradiso, anche se si dispera e si danneggia per quello, non è soltanto più irrequieto, né immorale, ma è un eroe, un poeta, un santo.

Valéry sosteneva la necessità di una fede, o almeno di un surrogato della fede religiosa, «pur sapendo che non si può credere in nulla».

Io riconosco quella stessa necessità, senza alcun surrogato, perché solo il sovrarazionale può appagare la ragione e solo l'*assurdo* può interpretare fino in fondo il nostro pensiero.

Soltanto il coefficiente di una fede potrebbe disimpegnare la nostra dialettica e impegnare drammaticamente anima e volontà.

E la fede nell'uomo è anche disposizione felice alla fiducia in Dio: come credere in Dio è felice condizione alla speranza dell'uomo.

(A cura di Eiael)